

Reportage Gian Micalessin descrive le difficoltà crescenti della Nato nella guerra infinita che strazia il Paese asiatico

Cambi di alleanze e legge del taglione nel vespaio afgano

di ANDREA NICASTRO

Quando un giornalista conosce a fondo la materia di cui tratta, quando ha più materiale di quanto riesca a mettere negli articoli, quando i protagonisti, i luoghi, le storie che descrive sono entrati come per osmosi nella sua vita, allora scrive un libro. *Afghanistan, ultima trincea* di Gian Micalessin (Boroli editore, pp. 190, € 14) nasce così.

Non potevamo saperlo, scrive il collega Fausto Biloslavo nell'introduzione, ma questo libro prende vita nell'estate del 1983, nella valle di Urgun, quando «i proiettili fischiano dappertutto» e Jalaluddin Haqqani, «in piedi, in mezzo alla baraonda della battaglia, spiegava a tre giornalisti appiattiti a terra per evitare le pallottole, come avrebbe cacciato l'Armata Rossa

dall'Afghanistan». Uno dei tre a terra era Micalessin. Il *mujahed* (combattente islamico) in piedi tra gli spari era allora un «beniamino della Cia», oggi «uno dei nemici più temibili della Nato». Nella capriola delle alleanze, nel quarto di secolo

di guerre, c'è la formula che avvelena l'Afghanistan e che Micalessin, andando avanti e indietro nel tempo, ricucendo esperienze vecchie e nuove, cerca di spiegare.

L'ingrediente qualificante del volume è l'informazione. Spesso, ma

non necessariamente inedita, eppure illuminante perché contestualizzata nel senso storico che sfugge alla cronaca. Il micro-caso diventa simbolo del fenomeno complessivo. La «gita in motocicletta» di Hamid Karzai durante i bombardamenti del 2001 a Kandahar non era un segreto. Micalessin, però, ricorda che sul sellino davanti c'era Sher Mohammed, futuro governatore di Kandahar. Il particolare diventa la chiave per capire come si è arrivati al gorgo di corruzione per il quale quest'anno Washington ha sfiorato la rottura con il governo di Kabul. Con l'elezione a presidente, infatti, Karzai non dimenticò l'amico e Sher Mohammed diventò il Potere a Kandahar, saltò tutte le «formalità» che piacciono agli occidentali, dai diritti alla legalità, fino a regalarsi carta bianca nel traffico di dro-



Tre piccoli alunni di una scuola coranica afgana in preghiera (foto Ap)

Varese

Scelti i finalisti del Premio Chiara

Giorgio Faletti con il libro *Pochi inutili nascondigli* (Baldini Castoldi Dalai); Gaia Manzini con *Nudo di famiglia* (Fandango); Flavio Soriga con *L'amore a Londra e in altri luoghi* (Bompiani). Sono questi i tre finalisti del Premio Chiara 2009: il vincitore sarà scelto da una giuria popolare composta da duecento lettori italiani e ticinesi. La cerimonia di premiazione si terrà a Varese (Sala Napoleonica) il 25 ottobre.

ga. Per dirla con Micalessin, il motociclista amico di Karzai divenne «il perfetto capotribù spregiudicato, pronto a combattere il nemico coi suoi stessi sistemi. L'orrore contro il terrore». Metodi inaccettabili (o forse solo incomprensibili) per i soldati della Nato che volevano sostenere Karzai. La cacciata di Sher Mohammed si rivelò peggiore del male: a Kandahar fu il caos e i talebani allargarono la loro influenza.

Il lato debole del libro è quello tipico di molti autori giornalisti. Micalessin ama il reportage, descrive come una macchina da presa, è coinvolgente e brillante, ma il tessuto connettivo dell'analisi che dovrebbe tenere insieme i vari episodi risulta tenue. La stessa successione di capitoli, più che suggerire un percorso di conoscenza, è una sommatoria di argomenti. Imperdibili, in compenso, i ritratti di alcuni protagonisti afgani, dal mullah Omar a Qanuni, che affiorano qua e là. Centonovanta pagine in ogni caso preziose per viaggiare in Afghanistan senza muoversi da casa.

anicaastro@corriere.it